

# La peste bubbonica del 1348

di Giovan Battista Sguario

Una delle maggiori preoccupazioni dei magistrati del medioevo era la prevenzione e la lotta contro la peste. Occasionalmente ci si poteva occupare di malanni vari, quali il tifo petecchiale, il vaiolo, le febbri terzane. Ma il timore dominante era che questi malanni potessero trasformarsi in epidemie di peste.

Il terrore non era ingiustificato. L'agente patogeno che causa la peste è un bacillo, normalmente parassita del ratto e non dell'uomo. Quando, per l'azione inopinata delle pulci, il bacillo viene trasmesso all'uomo, per quest'ultimo non ci sono difese naturali adeguate.

Le epidemie erano quindi un flagello disastroso. Nelle città, date le condizioni igieniche, dal 30 al 40 per cento della popolazione moriva nel giro di pochissimi giorni: nel caso di peste bubbonica il numero degli appestati poteva arrivare anche al 70/80 per cento della popolazione (1).

Il male viene trasmesso all'uomo, come detto, dalle pulci infette del ratto, secondo la seguente catena: ratto-pulce-uomo. In certi individui, colpiti da peste, si sviluppa una polmonite secondaria: in questi casi il morbo si trasmette mediante l'espettorazione di particelle di muco. Questi casi sono piuttosto rari ma molto micidiali, con un tasso di letalità che si avvicina al 100 per 100.

È evidente, da quanto sin qui esposto, che in man-

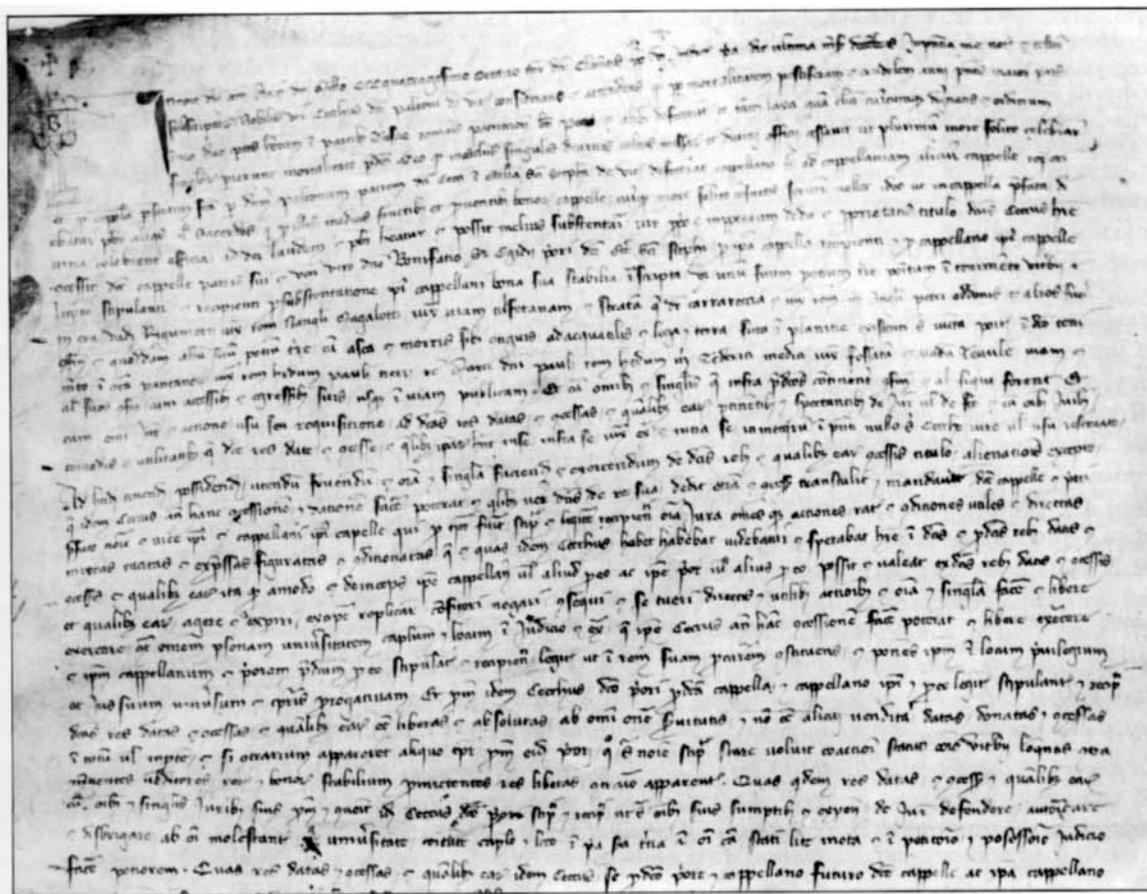
canza di topi e pulci non c'è pericolo di peste. Può apparire strano, oggi col senno di poi, che a nessuno passasse per la mente nel medioevo di incriminare pulci e topi, ma bisogna considerare che questi animali rappresentavano una presenza costante nella società del tempo. Poiché topi e pulci abbondavano anche quando di peste non c'era nemmeno l'ombra, era logico che gli uomini del tempo li esonerassero da ogni responsabilità quando scoppiava il contagio (2).

Per la peste si parlava, allora, di aria corrotta, di congiunzioni astrali, di generiche condizioni di sporcizia e fetidume, di castigo divino. Secondo le credenze dei tempi, la catena era: miasma - uomo - oggetto infetto - uomo. Di qui la frenesia con la quale gli ufficiali sanitari del tempo bruciavano mobilia e vestiario contagiati, e gettavano (da qui il termine «butto») piatti, bicchieri, vasi appartenuti all'appestato.

I medici dell'epoca notarono quasi subito che le epidemie di peste scoppiavano di regola nei mesi caldi. Non furono così «fortunati» da mettere in relazione la peste con il periodo di proliferazione delle pulci. Le più grandi pestilenze si sarebbero potute evitare con pochi, mirati accorgimenti; milioni di persone morirono perché non fu trovata la medicina giusta.

(1) Cfr. C. M. CIPOLLA: I pidocchi ed il Granduca, Bologna, 1979, passim.

(2) Cfr. C. M. CIPOLLA: Miasmi ed umori, Bologna, 1989, pag. 12 e seg.



Testamento di Cecco di Paltono del 31 dicembre 1348 (Archivio Capitolare, Viterbo, Catasto di S. Stefano, c. 67 [cod. 59])

Secondo Feliciano Bussi (3) il primo «orrido contagio, che fe' strage di moltissima gente» avvenne a Viterbo nel 1338.

Ma, nella datazione, vi è un errore di dieci anni, perché in effetti la pestilenza si manifestò nella Tuscia ai primi di maggio del 1348 (4). Scoppiò in Cina e da lì si propagò in tutto il mondo. Da noi arrivò trasportata da navi genovesi provenienti dalla Romania e che fecero scalo a Pisa. Questa pestilenza fu sicuramente la più terribile che colpì la città di Viterbo: si manifestava con delle macchie nere sul corpo e con dei bubboni sotto l'inguine e le ascelle — da qui il nome di peste bubbonica. Il decorso della malattia era fulmineo e l'appetato, nel breve volgere di tre giorni, moriva. La peste mieté numerose vittime anche in altre città a noi vicine: a Perugia morirono 100.000 persone, a Siena più di 80.000, 80.000 anche a Orvieto, dove si ebbero persino 500 morti al giorno. Cifre forse esagerate (5) ma che danno purtuttavia un quadro spaventoso della situazione.

Il computo esatto dei morti a Viterbo è impossibile: il Della Tuccia è, sull'argomento, molto laconico, limitandosi a dire che «fu in Viterbo gran mortalità». Ma da un testamento del 31 dicembre 1348 (6) apprendiamo che morì circa la metà, se non i due terzi della popolazione: in tutto, più o meno, 30.000 persone.

Sicuramente contribuì a favorire il contagio lo stato generale in cui si trovava la città: nessuna igiene; case sudice, anguste, sopraffollate; convivenza con animali domestici; immondizia dappertutto. Come afferma il

(3) F. BUSSI: *Istoria della città di Viterbo*, Roma, 1742, pag. 194

(4) Cfr. per tutti N. DELLA TUCCIA: *Cronache di Viterbo in CIAMPI, Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze, 1872, pag. 34.

(5) G. SIGNORELLI: *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 1, Viterbo, 1907, pag. 363 e seg.

(6) IL CATASTO DI S. STEFANO DI VITERBO, a cura di C. Buzzi, Roma 1988, pag. 260 e seg. Ser Cecco di Messer Palrono da Viterbo, considerata l'eccezionale moria dovuta alla pestilenza «così di laici come di chierici... tanto da non trovare più preti che celebrassero le messe ed i divini uffici», dona al priore della chiesa di S. Stefano due terreni posti nelle vicinanze della città

Pinzi (7) gli astrologi, gli eruditi e gli spiriti indipendenti (l'intelligenza di allora) attribuivano il contagio all'influsso degli astri; i preti e gli umili, ad un castigo divino. Nessuno prendeva precauzioni, e la gente moriva come mosche. I rimedi erano a volte peggiori del male: pozioni di *bolo armeno* (un composto a base di argilla, usato come astringente), *trementina* (miscela balsamica), *teriaca* (medicamento a base di carne di vipera), *mitridate* (veleno, come antidoto).

In aggiunta, per chi ci credeva, tante processioni e niente sesso.

La peste cessò, per fortuna, nel settembre del 1348. Viterbo era così spopolata, che i pochi sopravvissuti chiamarono in città i loro parenti dei castelli vicini, determinando involontariamente, da allora, il progressivo stato di abbandono di quest'ultimi.

Sempre secondo il Pinzi, la peste del 1348 comportò alcuni importanti mutamenti nell'ordine socio-politico della città: alcune famiglie nobili, che fino ad allora avevano detenuto il «potere», si estinsero; il patrimonio ecclesiastico aumentò notevolmente, attraverso testamenti, legati e donazioni di quanti, morendo, avevano pensato a salvarsi l'anima. Il tutto condito da uno spensierato tenore di vita e da una radicale trasformazione dei costumi.

La gioia di vivere durò poco. L'anno dopo (1349) alla pestilenza si aggiunse un tremendo terremoto che fece gravi danni di persone e cose: tra gli edifici pubblici andò distrutta la chiesa di S. Stefano per la caduta di due torri del palazzo di fronte (8).

La pestilenza di cui ci siamo occupati uccise, tra il 1347 ed il 1351, circa 30 milioni di persone su una popolazione europea di 100 milioni. Ma, quel che è più grave, la peste si stabilì in Europa in forma endemica, assumendo di tanto in tanto, ad intervalli più o meno regolari, proporzioni epidemiche su scala locale, regionale e nazionale, fino a tutto il XVII secolo (9).

(7) C. PINZI: *Storia della città di Viterbo*, vol. III, Viterbo, 1899, pag. 259 e seg.

(8) DELLA TUCCIA, cit.

(9) Cfr. C. M. CIRIELLA: *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974, pag. 207.